

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GIULIO A. LEVI. — *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*. — Torino, Bocca, 1911 (pp. xiv-168, in-16.º).

Son lieto di leggere al principio di questo lavoro, dovuto a uno degl'ingegni più fini che ci siano tra i giovani studiosi di letteratura italiana, e dei più valenti e competenti interpreti del pensiero leopardiano, le seguenti parole; « Fu tentato da Pasquale Gatti, e parzialmente dal Cantella, di ordinare e comporre in un sistema filosofico i pensieri dello *Zibaldone* Leopardiano: con esito che non poteva essere altro che infelice; quando si pensi che sono riflessioni scritte giorno per giorno, senza disegno prestabilito, per lo spazio di circa quindici anni, da quando prima il poeta adolescente cominciò a voler pensare col suo cervello, fino alla sua piena maturità ». Che fu uno degli argomenti principali che quattro anni fa io stesso tentai di opporre al Gatti. E sono interamente d'accordo col Levi che lo *Zibaldone*, con gli ondeggiamenti e gli sforzi speculativi di cui ci conserva i documenti, può esser materia alla storia (anzi, a rigore, alla preistoria) del pensiero del poeta, la cui forma definitiva va piuttosto cercata nei prodotti più maturi, e in cui parve all'autore d'avere impressa l'orma definitiva del suo spirito, nelle Poesie e nelle Operette. Questa è, in sostanza, l'idea centrale del presente saggio, e conferma pienamente il mio giudizio sul valore e sull'interesse dello *Zibaldone*.

Questa idea bensì nel libro del Levi non apparisce così netta e così ferma, come si potrebbe desiderare, costretta com'è dall'autore ad andare in compagnia di certi principii direttivi, che oscurano, a mio avviso, la visione esatta di taluni momenti dello sviluppo del pensiero leopardiano e il giudizio della sua forma ultima. Così, quando comincia a notare che io ho ecceduto « negando a priori allo *Zibaldone* ogni interesse speculativo, per la qualità stessa dell'autore; il quale sarebbe bensì un osservatore acuto, ma troppo essenzialmente poeta, dominato interamente dal sentimento, e perciò di pensiero incoerente, mutevole e spesso contraddittorio »: egli da una parte esagera e altera il mio giudizio sullo *Zibaldone* e, in generale, su tutta l'opera del Leopardi, e dall'altra accenna a un concetto, che s'affretta quindi a dichiarare esplicitamente, il quale non gli può consentire una ricostruzione storica, non arbitrariamente soggettiva, ma razionalmente giustificabile del pensiero leopardiano. In primo luogo: non è punto vero che io abbia negato o voglia negare ogni interesse speculativo allo *Zibaldone* e tanto meno alle

poesie e alle operette morali: anzi sono disposto a riconoscere che tutta la poesia del Leopardi non abbia altro contenuto, in tutte le sue forme e in tutti i suoi gradi, che il problema speculativo, nei termini (s'intende) in cui egli poteva e doveva porlo. Quel che io ho negato e nego è: 1.º che nello Zibaldone ci sia del pensiero del Leopardi qualche cosa di più che non sia negli scritti da lui già pubblicati; qualche cosa di più che, dal punto di vista del Leopardi, fosse già pervenuto a quel punto di maturità spirituale, di verità, in cui s'acquetò il Leopardi nelle opere con cui egli stesso volle entrare nella nostra letteratura; qualche cosa di più che possa nello Zibaldone farci vedere cosa ben diversa (*si parva licet componere magnis*) da quelle note, onde ognuno di noi si prepara ai suoi lavori, e che, compiuti questi, e quando ci pare d'averne spremuto bene tutto il succo, si buttano al fuoco; e tanto più volentieri quando dalle note alla stesura dei nostri scritti le idee nostre si siano venute correggendo e integrando in più logica compattezza (1); 2.º che si possa adeguatamente valutare la grandezza del Leopardi, facendogli il conto del tanto di verità speculativa che è nella sua poesia: poichè, a prescindere da ogni dottrina sulla natura della poesia, basta considerare le critiche profonde e ineluttabili, onde quella verità fu superata da uno spirito, che ebbe inizialmente una profonda simpatia congeniale col Leopardi, il Gioberti (specialmente nella *Teorica del sovrannaturale*, nel *Gesuita* e nella *Protologia*), in pagine che il Levi non anteporrebbe di certo nè pur a quelle dello Zibaldone.

È vero che « nei sistemi filosofici le parti più caduche sono spesso quelle dovute alle esigenze di sistema ». Ma ciò non dimostra che la filosofia non è sistema, anzi dimostra che è: perchè gli errori di questo genere non si scoprono dal critico se non come errori della costruzione del sistema, ossia come divergenze dalla costruzione che a lui pare più conforme alle verità fondamentali intuite dal filosofo. E se il critico non rifacesse per conto suo la costruzione del sistema, non avrebbe modo di scoprire nel sistema criticato il vero dal falso, nato dunque non dal sistema, ma dal

---

(1) A p. viii il Levi scrive: « Fu detto che la pubblicazione del Diario sia stata un'indelicatezza, quando il Leop. medesimo di questa pubblicazione non aveva pregato nessuno. Oh si, sarebbe un'indelicatezza esporre quelle cose agli occhi bene aperti d'un pubblico di pedanti, i quali spierebbero con trionfo gli errori del grand'uomo che si viene formando. Ma chi ha già imparato ad amarlo e a venerarlo, può accostarsi senza scrupoli a tutte quante le sue reliquie... ». Se il L. con le prime parole si riferisce a quel che scrissi io nella *Rass. bibl. lett. it.*, XV (1907), p. 179, mi rinceste di dovergli rispondere che egli non ha inteso lo spirito della mia affermazione, la quale mirava soltanto a chiarire che dello Zibaldone non ci si può servire se non come di documenti della formazione del pensiero del Leopardi, la cui forma ultima dobbiamo per altro cercare sempre nelle opere che da quegli abbozzi trasse già l'autore, e pubblicò egli stesso come le sole degne di sé.

falso sistema. Chè un giudizio che affermasse immediatamente: questo è vero, e questo è falso — senza dimostrazione di sorta, non credo che pel Levi sarebbe un giudizio per davvero. È vero, d'altra parte, che la coerenza del pensiero non è privilegio dei filosofi, di contro ai poeti; se per filosofi s'intende i filosofi storicamente esistenti, Socrate, Platone, Aristotile ecc., e per poeti quelli che sono realmente vissuti o vivranno, Omero, Dante, Shakespeare, ecc. Per tutti costoro, non c'è dubbio, secondo me, *Iliacos intra muros peccatur et extra*. D'incoerenze, ossia di maglie rotte nel sistema, ce n'è state e ce ne sarà sempre da una parte e dall'altra. Ma noi non possiamo parlare di Omero poeta e di Platone filosofo senza un concetto del poeta e del filosofo, e cioè della poesia e della filosofia: le quali, come funzioni dello spirito, trascendono la storia, ossia la concretezza stessa della realtà dello spirito. E soltanto alla poesia e alla filosofia come funzioni trascendentali dello spirito si possono assegnare caratteri distinti, dei quali quello che è della poesia in quanto tale non sarà della filosofia, e per converso. Nella storia tutte le funzioni concorrono in un'unità concreta, in cui il poeta, essendo anche filosofo, partecipa del carattere dello spirito che è filosofia; ed il filosofo, essendo pure poeta, partecipa del carattere dello spirito che è poesia: sempre. E la rigida e salda distinzione delle funzioni astratte, cede il luogo alla plastica e mobile distinzione della storia, che fa essa stessa la divisione dei grandi spiriti nelle due schiere dei poeti e dei filosofi, facendo negli uni prevalere il momento poetico e negli altri il momento filosofico: onde la distinzione e però la categorizzazione del giudizio critico sono poi, ogni volta, funzioni di giudizio storico, concreto. Perchè il Leopardi va considerato come poeta, e non come filosofo? Perchè, se conosco il Leopardi storico quale si formò e quale si esprime nel suo canto, io ci vedo bensì, dentro, una filosofia; ma questa filosofia la vedo strozzata, compressa e assorbita nella intuizione immediata che questo spirito ha della sua personalità materializzata di cosiffatta filosofia; per cui dico che egli non rappresenta una filosofia, ma la sua anima; e poichè il suo occhio è tutto intento alla risonanza tutta soggettiva, in cui vive per lui un certo oscuro e vago e frammentario concetto del mondo, la verità è per lui, e dev'essere per me che lo giudico, non in questo concetto, ma nella vita di esso, in quella tale risonanza, nella sua lirica. Beninteso che per quanto oscuro, vago e frammentario possa essere, quel concetto sarà pure un concetto, che avrà una chiarezza e saldezza organica sufficiente alla logicità dello spirito lirico, e quindi assoluta per lui. E non ci sono principii astratti ed estrastorici che possano segnare a priori i limiti della filosoficità del concetto che vive nella lirica del poeta. Ma ciò non toglie che la distinzione non perda mai la sua ragion d'essere, e che non si possa mai trascurare volendo rilevare, a volta a volta, il valore dello spirito rispetto alle sue forme essenziali ed assolute.

Ma dice il Levi: « la grandezza in tutte le sue forme è in fondo una sola, grandezza morale ed umana; e se è suprema esigenza etica che la

nostra vita sia azione, ed abbia un senso; non sarà fuor di luogo nei poeti, in cui sentiamo la grandezza, sospettare qualche cosa di più che la passività del sentimento, o l'attività dell'espressione: sospettare e cercare un'attività etica con un suo senso determinato e costante ». Ond'egli si propone di cercare negli scritti del L. « per quali vie egli giunse alla sua profonda intuizione, e potè prendere un atteggiamento interiore costante e sicuro di fronte all'universo ». — Ebbene: tutto questo è molto vago perchè possa servire di criterio alla storia del pensiero di un poeta. Se la grandezza in tutte le sue forme è una sola, ma soltanto in fondo, bisogna pure che si rispettino le differenze tra le varie forme, in cui unicamente è possibile che quello che è in fondo venga su, e si manifesti, e assuma così una realtà storica. E se è suprema esigenza etica che la nostra vita sia azione, posto, com'è necessario porre, che le suddette forme della grandezza, o, più modestamente, dello spirito, siano più d'una, oltre la suprema esigenza etica, ci saranno (dato pure e non concesso che questa sia la radice di tutte) altre esigenze supreme: come quella che la vita sia poesia, e che la vita sia filosofia: le quali, se il Levi ci riflette bene, s'avvedrà che non sono meno supreme, anche per la sua posizione, in cui l'azione è fondamentalmente un atteggiamento dell'uomo di fronte all'universo: poichè quest'atteggiamento implica, se non è, un pensiero; e questo pensiero, dovendo essere una filosofia, non può non essere anche una poesia.

In realtà, quel che cerca il Levi nel poeta non è la soddisfazione di una esigenza etica, ma una metafisica, come rivelazione della ragione dell'esser nostro o del regno soprannaturale dei fini: e con l'occhio a questa meta, pur accennando qua e là all'identità del valore poetico e del valore del contenuto filosofico della poesia, egli non si propone nemmeno, in nessun punto del suo libro, il problema dei rapporti tra arte e filosofia, e non mira quasi mai al giudizio estetico dell'arte leopardiana: ma si restringe a tracciare la linea di svolgimento del pensiero che c'è dentro, e che egli crede abbia assunto la sua forma finale in una specie di individualismo romantico corrispondente alle tendenze dello stesso Levi. Dirò bensì che la distinzione tra arte e filosofia accenna a svanire nel pensiero dell'autore appunto pel concetto meramente estetico, più che etico, di questa filosofia romantica a cui egli aderisce: quantunque pur in questo concetto la differenza permanga e obblighi il Levi a far violenza, qua e là, al pensiero del Leopardi per dargli quella sistematicità, che è necessaria anche a quella tale filosofia individualistica.

Il risultato degli studi del Levi è, in breve, questo. Nel pensiero del Leopardi si devono distinguere due periodi: uno come di distruzione e dissoluzione dell'uomo; l'altro di affermazione e ricostruzione dell'uomo stesso, il quale si contrappone alla natura pessimisticamente e agnosticamente concepita in cui termina il primo periodo, e si adegua in tutta la sua grandezza, che è la sua stessa infelicità, o piuttosto la coscienza della sua infelicità. Il primo periodo terminerebbe verso la fine del 1823, e sarebbe

rappresentato, sostanzialmente, dallo Zibaldone, il secondo comincerebbe, presso a poco, nel gennaio 1824, quando il Leopardi pose mano alle operette morali: a proposito delle quali il Levi scrive giustamente: « Fa onore al buon gusto e al senso critico del Leopardi l'aver lasciato da parte tutto quello ch'egli sentiva estremamente ipotetico nelle sue teorie intorno alla storia dell'incivilimento e agli intenti della natura, e l'aver esposto definitivamente per il pubblico solo il nocciolo essenziale dei suoi pensieri intorno alla virtù e alla felicità umana » (p. 121). Insomma, anche pel Levi, lo Zibaldone è il periodo delle indagini e dei tentativi (dei sette volumi di cui consta i primi sei giungono al 23 aprile 1824): il periodo, in cui il Leopardi cerca tuttavia se stesso, e ancora non si ritrova qual era nella sua giovinezza e all'inizio del suo speculare: « pieno d'ardore per la virtù, e assetato di felicità, di bellezza e di grandezza ». La riflessione in questo periodo, che comincia intorno al '20, si stringe addosso a quest'ideali, che erano la vita dello spirito leopardiano: e non riesce a giustificarli, anzi li corrode e distrugge. Che cosa è il bello? e il bene? e il vero? e il talento? Movendo dal sensismo, che negava lo spirito e non vedeva altro che la natura, tutti i valori dello spirito si dileguano facilmente dagli occhi del giovane pensatore: perchè perdono tutti la loro assolutezza, la loro apriorità. Ma da ultimo la vita stessa che prende in lui il dolore di questo dileguo di tutti gl'ideali, si desta nell'esser suo di coscienza, e prorompe in una espressione ingenua della verità disconosciuta: espressione, che ferma giustamente l'attenzione del Levi; e giustamente gli fa segnare questo momento come il principio d'un nuovo periodo dello svolgimento del Leopardi, ma comincia ad essere interpretato alla stregua del difettoso concetto che egli ha delle attinenze della poesia con la filosofia, e a far deviare quindi tutta la sua interpretazione del secondo periodo.

Il Leopardi, il 27 novembre 1823, scriveva nel suo Diario (VI, p. 296): « Bisogna accuratamente distinguere la forza dell'anima dalla forza del corpo. L'amor proprio risiede nell'animo. L'uomo è tanto più infelice generalmente quanto è più forte e viva in lui quella parte che si chiama anima. Che la parte detta corporale sia più forte, ciò per se medesimo non fa ch'egli sia più infelice, nè accresce il suo amor proprio. — Nel totale e sotto il più dei rispetti [l'infelicità e l'amor proprio] sono in ragione inversa della forza propriamente corporale.... La vita è il sentimento dell'esistenza. — La materia (cioè quella parte delle cose e dell'uomo che noi più peculiarmente chiamiamo materia) non vive, e il materiale non può esser vivo e non ha che far colla vita, ma solamente coll'esistenza, la quale, considerata senza vita, non è capace di amor proprio, nè d'infelicità ». — « Quello che in questo luogo il Leopardi chiama sentimento vitale, o vita », avverte esattamente il Levi, « è manifestamente la coscienza ». Ma continua: « Di qui innanzi egli negherà ancora in astratto la nozione metafisica dello spirito (al che egli ha avuto cura di tenersi aperta la strada colle circonlocuzioni ' quella

parte dell'uomo che noi chiamiamo spirituale', e 'quella parte delle cose e dell'uomo che noi più peculiarmente chiamiamo materia'). A questo lo movevano il suo bisogno di concretezza, e l'avversione a tutto l'accattato e il falso ch'ei sentiva negli entusiasmi spiritualistici dei romantici. Ma praticamente rispetto a sè e rispetto all'uomo in generale egli ha fermato con sufficiente sicurezza la nozione di ciò che in esso è di natura spirituale e della sua dignità ». Ora qui è il principio del maggiore equivoco, in cui si dibatte poi il Levi in tutta la sua interpretazione del Leopardi. Nel luogo citato del Diario c'è la coscienza della vita, ma non c'è la coscienza (il concetto) di questa coscienza: il Leopardi sente la propria grandezza come uomo sugli animali e sugli esseri inferiori, e la propria grandezza come Leopardi sugli uomini comuni, come potenza di essere infelice: ma non s'accorge punto che egli è grande, non perchè infelice, ma perchè conscio della sua infelicità: cioè non vede l'esser suo nella coscienza che si eleva al di sopra del dolore, e lo impetra, nell'arte; e però non si può a niun patto asserire che possenga la nozione della propria natura spirituale e della propria dignità di contro alla natura. Infatti il possederla praticamente (e soltanto praticamente) come vuole il Levi, che significa se non che non la possiede come nozione, bensì con quella immediatezza onde lo spirito ha — qualunque sistema si professi — coscienza di sè? Che se egli ne raggiungesse la nozione, il suo pessimismo, che è il contenuto della sua poesia (attualità reale del suo spirito), sarebbe superato; perchè sarebbe risoluto nella poesia diventata essa stessa contenuto od oggetto dello spirito consapevole della propria vittoria sulla natura, come opposizione e limite dello spirito, e quindi sorgente dell'infelicità.

Il pessimismo è inconciliabile assolutamente col concetto del valore dello spirito; e questa è la vera e profonda ripugnanza che prova il Leopardi, — pur quando intravede nella vivacità stessa della sua spiritualità l'essenza propria del reale, che è sentimento, com'egli s'esprime, dell'esistenza — ad affermare quella realtà che non ha posto nella visione pessimistica del mondo, in cui si chiude e fissa l'anima sua; e però ricorre a quelle circonlocuzioni « quella parte dell'uomo che noi chiamiamo spirituale » ecc.; circonlocuzioni che sono la patente documentazione del fatto, che il Leopardi non si solleva al concetto della spiritualità dello spirito. Che se questo concetto si fosse rivelato comunque alla sua mente, con tutta la sua « avversione all'accattato e al falso che ei sentiva agli entusiasmi spiritualistici dei romantici », con tutto « il suo bisogno di concretezza, » come avrebbe potuto egli chiudere gli occhi alla luce, e non vedere che il sentimento dell'esistenza, non essendo materia..., non è materia, e che la presunta concretezza della materia come tale non è altro che un'astrazione, dal momento che essa non ci può esser nota altrimenti che pel sentimento che ne ha il vivente?

Ora, si badi: questa contraddizione intrinseca tra il sentimento, non elevato a concetto, dell'umana grandezza, e il concetto (contenuto della

poesia leopardiana) della nullità dell'uomo di fronte alla natura e quindi della fatalità assoluta del dolore, questa è la grande situazione poetica del Leopardi rappresentata così splendidamente dal De Sanctis nel saggio sullo Schopenhauer (1): « Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso, e te lo fa desiderare: non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto. E non puoi lasciarlo, che non ti senta migliore; e non puoi accostartegli, che non cerchi innanzi di raccoglierti e purificarti, perchè non abbi ad arrossire al suo cospetto. È scettico, e ti fa credente; e mentre non crede possibile a un avvenire men tristo per la patria comune, ti desta in seno un vivo amore per quella e t'infiamma a nobili fatti. Ha così basso concetto dell'umanità, e la sua anima alta, gentile e pura la onora e la nobilita ». Appunto: questo flagrante contrasto tra il suo concetto e la sua anima è la forma e il valore speciale della sua poesia: ma non perviene mai a distinta coscienza degli opposti motivi che vi concorrono senza scoppiare dentro il contenuto (astrattamente considerato come filosofia) in manifesta contraddizione logica, come avviene nella *Ginestra*: con quanto vantaggio della poesia non so. Certo la forma leopardiana si regge sull'equilibrio di questi opposti motivi, che sono la personalità del poeta e il suo mondo pessimistico: equilibrio che si mantiene perfettamente, p. e. nell'*Ultimo canto di Saffo*, nel canto *A Silvia*, nel *Canto notturno* e, in modo tipico, nei versi *All'infinito*, dove la personalità si dimentica nel suo mondo, lo pervade e ne è la forma poetica: laddove appena vi si contrapponga, come parte di contenuto (che è qui coscienza che qui il poeta ha di sé medesimo) accanto all'altra parte affatto aliena, tende necessariamente a spezzare l'unità del fantasma, ossia la logica del pensiero poetico. Di questo contrasto il Levi, poeteggiando anche lui per interpretare il Leopardi, non ha chiara coscienza: e però scambia la forma col contenuto dell'arte leopardiana, e vede una filosofia (quella con cui piace a lui d'interpretare l'anima umana) dov'è soltanto l'anima, e cioè la poesia del Leopardi.

Tralascio i bei capitoli, che il Levi consacra alla storia della concezione storica del pessimismo, quale si disegna già nella critica dello Stato e della civiltà, della scienza e della filosofia e nella teoria delle illusioni attraverso lo stesso Zibaldone per trovare in fine la sua espressione nelle prime canzoni: *Nelle nozze della sorella Paolina*, *Ad un vincitore nel pallone*, *Bruto minore*, *Ultimo canto di Saffo*, *Alla primavera* e *Inno ai Patriarchi*. Veniamo al secondo periodo. Il Levi studia gli indizi donde traspare, dopo la dimora che il Leopardi fa in Roma dal novembre 1822 al maggio 1823, la coscienza che ei comincia ad acquistare della propria grandezza: coscienza culminante da ultimo, a mezzo il 1823, in questa nota

(1) *Saggi critici*, pp. 297-8.

del Diario: « Niuna cosa maggiormente dimostra la grandezza e la potenza dell'umano intelletto, che il poter l'uomo conoscere e interamente comprendere e fortemente sentire la sua piccolezza... E veramente quanto gli esseri più son grandi, quale sopra tutti gli esseri terrestri è l'uomo, tanto sono più capaci della conoscenza, e del sentimento della propria piccolezza » (V, 223). Quindi s'inizia il secondo periodo, il cui pensiero il Levi vede maturarsi tutto nelle prose degli anni 1824 e 25 (*Storia del genere umano, Dialogo della Natura e di un'Anima, Dialogo della Natura e di un Islandese, Framm. apocrifo di Stratone*) e nelle note sincrone dello Zibaldone. In questo secondo periodo dall'uomo il Leopardi ritrae la causa del dolore universale nella natura; alla concezione storica del pessimismo sottra quella cosmica: ma di fronte alla natura inesorabile artefice del nostro doloroso destino e imperscrutabile prosecutrice di fini divergenti dai fini dell'uomo s'accampa l'uomo con la coscienza del proprio valore: dell'uomo, secondo intende il Levi, in quanto individuo, e pur creatore del suo valore nel virile disdegno d'ogni illusione, nella magnanima sfida al Potere ascoso: nell'affermazione, insomma, di sè come coscienza del dolore; onde il Leopardi acquista una serenità, una sicurezza ignota all'angosciato piegarsi e stridere dell'anima sotto il dolore, secondo l'atteggiamento proprio del primo periodo. Questa mi pare, se ho bene inteso i cenni fuggitivi, più che chiara esposizione, che il Levi fa del suo modo d'intendere questa forma suprema dello spirito leopardiano.

Ma contro questa interpretazione io vedo due principali difficoltà, la prima delle quali confesso di proporre con qualche esitazione, perchè non sono sicuro di cogliere interamente il pensiero del Levi. Ed è che io non vedo i documenti dell'interpretazione del Levi per ciò che riguarda l'individualità dell'uomo, che in questo secondo periodo starebbe di contro alla natura. Nell'allegoria dell'Amore, alla fine della *Storia del genere umano*, la designazione dei « cuori più teneri e più gentili delle persone più generose e magnanime » che vengono a provare « piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine », comprende bensì il Leopardi, anzi rappresenta soltanto il Leopardi; ma non come individuo che crea sè stesso, col suo valore. Non è coscienza del dovere dell'individuo, che può nello spirito vincere l'avversa natura e toccare quindi la beatitudine da questa contesagli, ma è l'immediata condizione spirituale del Poeta, la cui serenità estetica si diffonde per tutta la *Storia* e ne placa il dolore. Il ragionamento dimostra la vanità delle illusioni, e di ogni desiderio della felicità ignota e aliena alla natura dell'universo, e l'amarrezza dei frutti del sapere: ma della beatitudine che spira intorno al nume, figliuolo di Venere Celeste, non c'è giustificazione, nè quindi concetto. « Dove egli si posa, dintorno a quello si aggirano, invisibili a tutti gli altri, le stupende larve, già segregate dalla consuetudine umana; le quali esso Dio riconduce per questo effetto in sulla terra, permettendolo Giove, nè potendo essere vietato dalla Verità, quantunque inimicissima a quei fantasmi ». — Qui dunque c'è l'anima che non s'arrende alla verità, ma non la verità, come

concetto dell'anima. E l'anima è appunto quella dolce serenità che si difonde per tutta la prosa: ossia la forma, la poesia, non il contenuto, la filosofia del pensiero leopardiano. — E altrettanto mi pare, *mutatis mutandis*, sia da osservare per quella individualità che il Levi vede nelle varie prose al di sopra del pessimismo cosmico, fino a Tristano che non si sottomette alla sua infelicità, nè piega il capo al destino, nè viene seco a patti, come fanno gli altri uomini. L'affermazione di Tristano è piuttosto negazione: « E ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi.... In altri tempi ho invidiato.... quelli che hanno un gran concetto di sè medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con alcuno di loro. Oggi non invidio più nè stolti nè savi.... Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei.... ».

In secondo luogo, di questo disdegnoso gusto, o come altrimenti si manifesti la vittoria dell'uomo sulla natura, perchè e come potrà farsi una caratteristica del secondo periodo, se nel primo periodo resta p. e. il *Bruto minore* col « prode » di cedere inesperto, che guerreggia teco

Guerra mortale, eterna, o fato indegno;

e resta l'*Ultimo canto di Saffo*, in cui l'uomo si erge magnanimo contro i numi e l'empia sorte, e, conscio della propria grandezza al di sopra del « velo indegno », emenda il crudo fallo del cieco dispensator dei casi?

E però credo che nell'esame dei canti del secondo periodo, cui è consacrato l'ultimo capitolo di questo acuto e suggestivo studio, la poesia leopardiana sia più d'una volta tormentata affinchè risponda docilmente ai preconcetti filosofici costruttivi dell'autore. Nel *Risorgimento* sarebbe celebrata « con gioconda sicurezza la superiorità della vita affettiva sulla conoscenza e su tutto, e la forza invitta con cui l'io profondo si afferma, non ostante la contraddizione di tutto l'universo ». Ma, se il Leopardi canta:

Proprii mi diede i palpiti  
Natura e i dolci inganni  
Sopiro in me gli affanni  
L'ingenita virtù.  
Non l'annullâr, non vinsela  
Il fato e la sventura;  
Non con la vista impura  
L'infausta verità . . .  
Pur sento in me rivivere  
Gl'inganni aperti e noti  
E de' suoi propri moti  
Si meraviglia il sen; —

la chiave, l'intonazione della poesia è in questo meravigliarsi dell'animo di fronte al risorgimento dell'ingenita virtù: a questo miracol novo, che, appunto perchè tale, non è menomamente sicura coscienza della superio-

rità della vita affettiva sulla conoscenza. Data la sicurezza, perchè meravigliarsi? E togliete questa meraviglia, questo stupore innanzi al subito rianimarsi del mondo al risorgere del vecchio cuore, e la poesia è svanita.

Un altro esempio significativo. Nei versi *A sè stesso*, dice il Levi, « ancora una volta si sfoga riaffermando, disperatamente, ma pure ancora superbissimamente, l'assoluta solitudine della sua grandezza »; e cita i versi:

Non val cosa nessuna  
I moti tuoi, nè di sospiri è degna  
La terra. Amaro e noia  
La vita, altro mai nulla; e fango il mondo.

Ma dov'è qui la solitudine della grandezza se il Leopardi vi nega ogni finalità ai moti stessi del cuore, se cioè non crede che il cuore possa aspirare a nulla, e tutti i versi sono uno schiacciamento del cuore stanco sotto l'immane fatalità?

Omai disprezza  
Te, la natura, il brutto  
Poter che, ascoso, a comun danno impera  
E l'infinita vanità del tutto.

Qui la grandezza, in una solitudine assoluta, paurosa, è della natura che disprezza: e l'individuo non si sente se non come il termine di questo disprezzo, e cioè come nulla.

Infine: « *La Ginestra* », dice il Levi, « è da taluni, non senza un po' di retorica, esaltata per il suo contenuto morale; da altri è trovata troppo arida e raziocinativa. A me sembra una cosa grande, anche per quella maschia e dantesca sprezzatura, onde il poeta non rifugge, per rispetto all'intento morale, dall'interrompere la sua melodiosa poesia colle pagine ossute di ragionamenti in versi. Certo le parti più belle sono le meditazioni intorno all'immensità dell'universo e alla piccolezza dell'uomo, eppoi la straordinaria descrizione delle eruzioni vesuviane. La bellezza di questa nasce da cosa molto più alta che non sia l'eccellenza espressiva: e questa è l'intensità tragica del pensiero universale simboleggiato, e la potenza di una personalità, che si colloca di fronte alla natura, e ne abbraccia e comprende la terribile grandezza senza lasciarsene opprimere ». — Qui ci son più cose da osservare. La *Ginestra* non può esser cosa grande per la cosiddetta sprezzatura dantesca d'interrompere la poesia con pagine di ragionamenti. Se vi sono ragionamenti che interrompono davvero la poesia, il Leopardi, mi pare, sarebbe stato più grande non interrompendo la sua poesia: dato che la grandezza della poesia non possa essere altro che il carattere eccellente di una poesia, tanto più poetica, di certo, quanto più fusa e una, e tutta poetica. Vero è che soltanto la retorica può persuadere ad esaltare la *Ginestra* per il suo contenuto morale; poichè questa parte appunto (oltre che la polemica contro la filosofia del secolo XIX e contro il Mamiani) è quella in cui è compro-

messo l'equilibrio lirico della poesia; ma mi pare anche un errore staccare la bellezza delle meditazioni sul contrasto tra la grandezza sterminata dell'universo e la piccolezza dell'uomo o quella della descrizione dell'eruzione dall'organismo, dalla vita di tutta la poesia, dove è la vera e sola bellezza, da cui le altre particolari sono irradiate: e che è, credo, la bellezza della ginestra, del fior gentile, immagine del Leopardi, che, mentre tutto intorno una ruina involve,

al cielo

Di dolcissimo odor manda un profumo  
Che il deserto consola:

L'espressione più delicata della divina poesia leopardiana. — E dove il Levi afferma con intenzione, che la bellezza non so se della descrizione delle eruzioni vesuviane o se di tutta la *Ginestra*, « nasce da cosa molto più alta che non sia l'eccellenza espressiva » alludendo a una dottrina estetica, che dice altrove (p. 2) di non poter accettare, noterò che egli mostra di non aver forse compreso che s'intende in questa dottrina per espressione: perchè l'intensità tragica che egli vi contrappone non è niente di diverso dalla espressione, se di questa intensità tragica intende parlare in quanto la vede nella *Ginestra*; poichè l'espressione va cercata nell'atteggiamento individuale che lo spirito assume di fronte a una certa materia, e questa, quindi, in lui.

Ma c'è poi quella personalità, che si colloca di fronte alla natura... senza lasciarsene opprimere? — Qui sarebbe il proprio della interpretazione del Levi. Nè supplicazioni codarde, nè forsennato orgoglio; ma la ginestra non supplica semplicemente perchè, più saggia dell'uomo, non crede sue stirpi immortali, e sa pertanto che supplicherebbe indarno al futuro oppressore. Non c'è, dunque, nè pur qui l'individuo che si contrappone alla crudel possanza, ma la serenità pacata della coscienza della sua inesorabilità: insensibilità di saggio antico, più che affermazione romantica dell'umana personalità.

In conclusione, anche al nuovo schema filosofico la poesia leopardiana si sottrae e repugna, per richiudersi sempre ostinata nella natural veste del suo pathos lirico.

G. G.

EUGENIO DONADONI. — *Ugo Foscolo, pensatore, critico, poeta*. — Milano-Palermo-Napoli, Sandron, s. a., ma 1910 (8.º, pp. 648).

Sul Foscolo, poeta e scrittore così profondamente sentito e caldamente amato dai maggiori uomini del risorgimento, non mancavano giudizi acuti e saggi geniali; come, negli ultimi decenni, sono abbondate le indagini d'indole biografica. Ma quel che mancava ancora era un libro che, uscendo dalla sommarietà e spesso generalità dei « saggi », e mettendo da parte la narrazione biografica spesso estrinseca, interpretasse ed